

**PREMIO BIAGI 2015, Bologna, 18 marzo 2015**

**Intervento di**

**Mario Baldassarri, *Presidente Centro Studi Economia Reale***

Domani è il tredicesimo anno dalla morte di Marco Biagi, 19 marzo 2002. La prossima settimana è il trentesimo anno dalla morte di Ezio Tarantelli, 27 marzo 1985. Tra Ezio Tarantelli e Marco Biagi ci sono Roberto Ruffilli, 16 aprile 1988, e Massimo D'Antona, 20 maggio 1999.

Devo ammettere che con Marco Biagi, pur conoscendoci, non avevamo una frequentazione assidua. Ho insegnato per quattordici anni all'Università di Bologna, ma dal 1988 mi sono trasferito all'Università "La Sapienza" di Roma e quindi ho avuto meno occasioni di frequentazione.

Con Ezio Tarantelli e Roberto Ruffilli invece la frequentazione era antica. Antichissima con Ezio Tarantelli perché risale alla Banca d'Italia nel 1970/71 ed all'MIT di Cambridge/Boston sin dal 1972. Con Roberto Ruffilli la nostra frequentazione nacque ovviamente a Bologna nella seconda metà degli anni settanta e si rafforzò anche a Roma presso l'AREL di Nino Andreatta.

Di fronte a questi eventi tragici mi sono sempre chiesto: perché sono morti?

Su questa domanda vorrei darvi due mie riflessioni che credo sia il modo migliore, non solo per ricordare, ma anche per capire.

Ricordare è giusto, capire è doveroso, perché capire un fatto del passato vuol dire vivere il presente e preparare il futuro.

Due riflessioni, quindi, che cercano di rispondere a questo perché: una storico-politica e una scientifica-accademica.

Lasciatemi ricordare che la mattina del 26 marzo del 1985 (il giorno prima dell'assassinio) eravamo con Ezio Tarantelli alla CISL e il pomeriggio in Banca d'Italia perché eravamo all'inizio della campagna elettorale per il referendum contro l'abolizione della scala mobile, chiesto ed ottenuto dall'allora PCI e dalla CGIL. Quello era il tema del momento. Ci lasciammo così la sera e la mattina successiva io avrei dovuto con la mia auto venire a Bologna perché allora ancora insegnavo in questa Università e dissi: "Tu Ezio sei fortunato perché domani mattina vai in facoltà e ci metti un quarto d'ora da casa tua, invece io devo fare tre ore e mezza di viaggio da Roma a Bologna". Ezio Tarantelli mi guardò con occhi preoccupati e mi disse: "Non so chi sia più fortunato, sappi che mi hanno detto nelle settimane scorse che sono nel mirino delle BR". Smisi di scherzare sui nostri due viaggi paralleli.

La mattina seguente finii la mia lezione alla facoltà di Giurisprudenza a Bologna verso mezzogiorno e risalii in macchina e, avendo quasi sempre la radio accesa sui notiziari, seppi subito dell'attentato ad Ezio di un'ora prima.

Ecco perché questo mio tentativo di rispondere a quel "perché" non è solo da economista ma, soprattutto, da amico ed anche da cittadino.

La prima riflessione storico-politica è la seguente: proprio a seguito di quell'evento di trent'anni fa, lessi molto attentamente la risoluzione strategica n. 19 e la risoluzione strategica n. 20 delle Brigate Rosse e ci si accorse subito che c'era stato un grande cambiamento di strategia da parte delle BR che erano diventate anche Partito Comunista Combattente (PCC). Sono sempre molto cauto a definire questi eventi semplicemente come "atti terroristici" perché in realtà sono strategie politiche e militari, certamente aberranti, però occorre "capirle" come strategie politico-militari. Se si rilegge la risoluzione strategica n. 19 e, soprattutto, la n. 20 si trova due messaggi chiari e forti.

Il primo, le Brigate Rosse cambiano strategia dall'evento Moro, che diciamo eclatante perché rivolto ai vertici dello Stato e della Politica, e dicono chiaramente che la strategia cambia e che loro mirano a colpire le "menti pensanti" dentro le forze sociali e politiche, dentro il sindacato, dentro le organizzazioni imprenditoriali: le "menti pensanti".

Infatti, con tutto il rispetto per questi amici che ci hanno lasciato in modo così tragico, al momento di questi attentati molti si sono chiesti chi sono, cosa fanno, perché l'hanno ammazzati, il perché se lo sono chiesto tutti.

Il secondo messaggio, vigliacco, è che è molto più facile e quasi privo di rischi organizzare un attentato alla "menti pensanti" perché sono poco noti, sono senza scorta e spesso sono anche non del tutto consapevoli o informati del rischio che corrono.

Questo cambiamento di strategia non è stato senza conseguenze.

Certo le BR sono sconfitte, oggi è cambiato molto forse tutto, ma quei loro "vigliacchi atti di guerra" non sono stati senza conseguenze, perché colpire le "menti pensanti" è significato ritardare, in qualche caso di anni e di decenni, l'ammodernamento delle relazioni istituzionali, delle regole economiche e sociali, dei rapporti sindacati-imprese, di riforme strutturali necessarie ed urgenti sin da allora.

Questo cambiamento di strategia delle BR/PCC è accompagnato da un dettaglio minuzioso di "conoscenza" da parte loro. Non solo delle abitudini quotidiane di queste persone. E questo è facile perché basta pedinarli. Non era difficile infatti sapere che Marco Biagi veniva in treno da Modena e poi con la bicicletta andava a casa sua, e che Ezio Tarantelli faceva lezione in quel giorno ed a quell'ora e che ancora Roberto Ruffilli il sabato pomeriggio, dopo il pranzo dalla zia, tornava a casa

sua dove viveva da solo. Queste informazioni sono abbastanza facili da avere. Ma nelle risoluzioni strategiche c'erano informazioni su tutto il percorso scientifico, culturale, formativo di queste persone. Questo è molto più complicato e difficile a sapersi. E a mio parere qualcuno che è ancora tra di noi, non qui ma qualcuno che è ancora tra di noi, è vicino ai nostri ambienti, è certamente parte di quelle seicentomila persone fiancheggiatrici di cui parlava nella sua introduzione il direttore del Carlino Andrea Cangini.

Questi episodi messi in fila hanno infatti una caratteristica comune: il mirino viene puntato su quella specifica persona perché “pensa”.

Vengo allora alla seconda riflessione, quella diciamo scientifico-accademica: “Queste persone cosa pensavano? Perché, ad una organizzazione politico-militare che usava l'attentato come strumento di lotta politica, dava fastidio che queste persone pensassero?”

È molto semplice, perché queste persone che pensavano (e pensano ancora oggi) hanno un filo conduttore comune tra loro: la conoscenza degli argomenti del proprio lavoro, dei propri temi, l'approfondimento, ma soprattutto la trasformazione della conoscenza in proposta di soluzione ai problemi della gente. Ed una eventuale soluzione dei problemi della gente riduce il mercato di riferimento dell'organizzazione Brigate Rosse che può avere proseliti in una società spaccata, in una società con gravi problemi, gravi difficoltà, dove la disoccupazione è dirompente, dove le classi sociali più deboli vivono male. Se invece c'è una mente pensante che contribuisce a risolvere i problemi della povera gente, i problemi dei lavoratori, i problemi delle fasce sociali più deboli, certamente questo toglie loro “spazio politico”, “forza di reclutamento”, “speranza di ottenere la vittoria finale con le armi”.

Credo che questa sia la prima risposta a quel perché: eliminare queste menti significa quanto meno ritardare di decenni la soluzione dei problemi.

Sul piano accademico-scientifico, occorre ricordare che economisti e giuristi che si sono occupati di tematiche del lavoro, sono di fatto due binari di una stessa ferrovia, pur lavorando ciascuno nel proprio campo di riferimento.

Questi due binari sono andati avanti in parallelo, ci siamo incrociati tante volte con Tiziano Treu, Pietro Ichino, Marco Biagi. Io dico sempre ai miei amici giuristi che a volte non capisco bene i loro puntigliosi dibattiti su articoli di legge e commi e virgole e punti e virgola, ma se parliamo insieme sui temi di comune lavoro riusciamo a capirci.

Infatti quale era il filone di ricerca scientifica comune?

Quel filone risale agli anni settanta – lo percorro rapidamente per non prendere troppo tempo – quando in realtà arriva, con la guerra del Kippur nel 1973, il primo shock petrolifero. Il mondo, l'Europa, il mondo occidentale si trovano di fronte per la

prima volta, non ad una crisi da domanda per la quale il buon John Maynard Keynes ci aveva dato tutti gli strumenti per fronteggiarla ed uscirne, ma ci si trova di fronte a una crisi da offerta, cioè la crisi petrolifera con la triplicazione del prezzo del petrolio e quant'altro ne conseguì.

E in quegli anni, di fronte a questo shock da offerta, da prezzo del petrolio con inflazione che proviene dai costi di produzione e non dall'eccesso di domanda, viene inserito nel 1976 l'accordo Lama-Agnelli del punto unico sulla scala mobile. E così innestiamo un processo iperinflazionistico nella illusione reciproca tra le parti sociali: sindacati e lavoratori, nella illusione di proteggere il potere d'acquisto dei salari, ed imprese e imprenditori, nella ipotesi di avere la pace sociale in fabbrica. Con in aggiunta un risultato prevedibile e segnalato subito da alcuni (Franco Modigliani, Ezio Tarantelli, il sottoscritto e pochi altri) ma non previsto da molti in quel momento: il progressivo appiattimento dei salari ed il loro sganciamento dal merito e dalla produttività, con una equità salariale affidata all'inflazione!

Ebbene, ci abbiamo messo quasi vent'anni - (fino all'accordo del 92/93 del governo Amato e soprattutto del governo Ciampi) - per far capire che era teoricamente sbagliato, che non si proteggevano i lavoratori e il loro potere d'acquisto, che non c'era la pace sociale e che si deteriorava la produttività delle imprese e quindi si diminuiva l'occupazione.

Questi erano i temi di quegli anni.

Ecco perché le BR si mostravano, da questo punto di vista, molto intelligenti ed avevano sicuramente economisti e giuristi del lavoro tra di loro. Non è possibile scrivere in quel modo quelle risoluzioni strategiche, se non con una mano molto simile alla mia, a quella di Ezio o, per altri aspetti, a quella di Marco Biagi e di altri, avendo certamente idee diverse, ma occorre avere quella stessa base analitica.

All'inizio di quel periodo, noi ci eravamo cullati su quella che gli economisti chiamano la Curva di Phillips. Sapevamo cioè che si poteva avere un po' più di inflazione per avere un po' meno di disoccupazione o viceversa. E questa poteva essere un'opinione: preferisco avere un po' più di disoccupazione e meno inflazione oppure – io personalmente la penso in questo secondo modo – un po' più di inflazione ma meno disoccupazione.

Pertanto, tutto lo sforzo scientifico era “come riuscire a schiacciare verso il basso la Curva di Phillips? Cioè: è possibile avere meno inflazione e meno disoccupazione?” Temi apparentemente accademici, ma che di fatto riguardano la vita quotidiana di tutti noi, della gente comune.

Questo era il tema sul quale si lavorava allora. Da un lato, l'economista lavorava e ci inventammo la terza gamba della politica economica chiamata la “politica dei redditi”, cioè l'accordo tra imprese e sindacati che mirasse all'obiettivo comune di avere meno inflazione e meno disoccupazione. Dall'altro lato, il giurista che

mirava ad intervenire nelle regole sul mercato del lavoro perché non fossero le stesse regole del mercato del lavoro a creare più disoccupazione. E se debbo fare una piccola reprimenda ai sindacati, è quella di essersi cullati per troppi decenni nella protezione degli occupati e dei pensionati, lasciando come variabile “esogena” il risultato, cioè l’effetto della disoccupazione, con una frattura devastante in termini intergenerazionali. Questa è la situazione nella quale viviamo oggi.

Queste due riflessioni a mio parere spiegano, almeno in parte, il perché Marco Biagi e gli altri sono stati ammazzati, perché sono morti.

Dobbiamo però usare queste lezioni, le loro lezioni, non solo per capire cosa è successo ma, in prospettiva, per affrontare e risolvere i problemi di oggi e di domani.

Oggi siamo di fronte ad una pesante crisi da domanda che in Europa va avanti da parecchi anni. Ho fatto una piccola valutazione con i miei “giochettini” econometrici che smentiscono clamorosamente quei soloni, ignoranti, stupidi che hanno in qualche modo determinato le regole dell’Unione Europea (ed io sono un europeista-federalista convinto ed appassionato). Questi soloni ci hanno raccontato per anni ed anni che la politica monetaria serve solo a controllare l’inflazione, mentre la crescita e l’occupazione è tutt’altra cosa e devono determinarla i governi con le riforme strutturali sul fronte dell’offerta.

Ebbene il signor Trichet (presidente della BCE dal 2003 al 2011), quando la Federal Reserve americana abbassò i tassi lui li aumentò e il nostro bell’euro da 0,90 passa a oltre 1,50 sul dollaro, con lo Yuan cinese agganciato al dollaro e che si svaluta invece che rivalutarsi, sottraendo così, in modo masochistico, crescita ed occupazione a tutta la zona euro e regalando competitività agli Stati Uniti e soprattutto alla Cina.

La mia soddisfazione di questi ultimi mesi e settimane è quella di avere il mio compagno di scuola dell’MIT, Mario Draghi, che fa il presidente della BCE e che, senza tanto fare né twitter né quotidiane conferenze stampa, ha dimostrato che si può avere una politica monetaria che inietta liquidità e riduce il cambio dell’euro sostanzialmente alla parità sul dollaro, che è la condizioni “fisiologica” tra Europa e Stati Uniti anche da un punto di vista geopolitico, se non altro per fronteggiare l’Asia, la Cina e quant’altro sta avvenendo nel mondo della globalizzazione.

Ricordiamo la stupidità di questi soloni che raccontavano in giro che “il cambio dell’euro lo fanno i mercati ogni giorno” e che su di esso non può intervenire la politica economica. Certo, i mercati determinano il tasso di cambio “ogni giorno”, ma sulla base delle decisioni della politica economica!

Se l’euro fosse stato guidato attorno alla parità dal signor Trichet, oggi in Europa avremo 1777 miliardi di Pil in più e 25 milioni di occupati in più. A parità di ogni altra condizione strutturale.

Certo, questi sono “giochetti” econometrici, ma questi giochetti servono per dare un senso di direzione alla politica economica ed alla responsabilità di decidere delle classi dirigenti e delle classi politiche.

Sposto ora questo ragionamento in prospettiva e chiudo.

Credo infatti che questo sia il senso del lavoro di Marco Biagi, degli altri amici che ho citato, che è il senso per il quale sono stati uccisi. Ma questo senso va riprodotto in prospettiva, cioè il coraggio delle idee, il coraggio della proposta, il coraggio delle soluzioni. Poi il confronto, perché nessuno ha in tasca la verità. Ma per favore, basta con i soloni autoreferenti che solo per ragioni di reciproche “amicizie e protezioni” determinano le sorti di interi paesi e di intere popolazioni sulla base di teorie sbagliate con riscontri empirici devastanti, cioè sulla base dello loro ignoranza ed arroganza.

Chiudo con una speranza: che quei seicentomila fiancheggiatori delle BR dei quali parlava all’inizio Andrea Cangini siano diventati zero. Non perché si sono esauriti per fatto naturale o perché sono stati imprigionati, ma perché spero che abbiano capito e abbiano cambiato idea rispetto a quando facevano i mirini della strategia delle Brigate Rosse e così attentamente studiavano, non solo il comportamento giornaliero delle persone da eliminare, ma il loro comportamento culturale, scientifico, il contributo che quelle persone avevano e hanno dato, enormemente rilevante, per il bene collettivo.

Alla fine poi ci possono e forse ci debbono essere idee politiche diverse, ma il bene collettivo è ciò che deve essere premiato e questo premio credo che sia il migliore perché in realtà, come è stato detto durante la premiazione, l’obiettivo primario è di chi si occupa quotidianamente, senza fanfare, di produrre e procurare bene collettivo. Grazie per avermi concesso di esprimere questa mia memoria.